

T. ARGIOLAS:

un «magistrale» saggio della incultura militare italiana

LA GUERRIGLIA IN PILLOLE

Un colpo di pugnale fa meno rumore di un colpo d'arma da fuoco - L'uso di armi termounucleari e dei gas «umanitari» - Incomprensione totale dei processi storico-sociali in atto nel mondo - Giudizi provocatori sulla Resistenza

Credevamo di averle sentite tutte sul machiavellismo della strategia internazionale del comunismo, questa incultura del «diabolico» nel XX secolo, e invece ci sbagliavamo. Parimenti, chi ritenesse che il terrorismo alto-atlantico sia alimentato dalla rinnovata spinta espansionistica del pangermanesimo di marca nazista, farà bene a rivedersi. Sentite cosa scrive un ufficiale di stato maggiore dell'esercito italiano, già insegnante all'Accademia militare: «È stato interesse del comunismo internazionale... creare un motivo di frizione fra due Paesi (Italia e Austria) sostanzialmente amici e senza controversie in atto, in una zona di notevole importanza strategica per la NATO».

A questo punto, davanti a tali affermazioni, verrebbe voglia di chiudere il libro (T. Argiolas - La guerriglia: storia e dottrina, Sansoni, Firenze, 1967, pag. XV-262, L. 2.500), ma ormai il rosario è stato ingoiato, dato che mancano appena undici pagine alla fine di questo magistrale saggio della incultura militare italiana. Gli insegnamenti dottrinari si possono senz'altro saltare a piè pari: non lasciare tracce, chi spara per primo ha più possibilità di sopravvivere, meglio sudare che sanguinare, dal consiglio all'imprudenza di scendere in cultura militare italiana. Gli insegnamenti dottrinari si possono senz'altro saltare a piè pari: non lasciare tracce, chi spara per primo ha più possibilità di sopravvivere, meglio sudare che sanguinare, dal consiglio all'imprudenza di scendere in cultura militare italiana. Gli insegnamenti dottrinari si possono senz'altro saltare a piè pari: non lasciare tracce, chi spara per primo ha più possibilità di sopravvivere, meglio sudare che sanguinare, dal consiglio all'imprudenza di scendere in cultura militare italiana.

«L'affermazione si commenta da sé. Ma questi gruppi addestrati alla controguerriglia hanno bisogno anch'essi dell'appoggio o perlomeno della neutralità delle popolazioni. Ed ecco rispolverati i luoghi comuni della «controguerriglia psicologica» della funzione politico-sociale-scolastico-sanitaria dei militari, dei piani di «pacificazione» — in ordine ai quali, stranamente, l'unica indicazione concreta riguarda il trasferimento in massa di determinate popolazioni — elaborati dai generali francesi d'Algeria, verso i quali l'Argiolas non nasconde le sue simpatie, e frutto di letture maligne dei testi di Mao. Naturalmente, non poteva mancare la classica citazione maoista che «il guerrigliero deve muoversi come un pesce nel mare».

Sarebbe troppo lungo spiegare all'autore che gli americani non potranno mai sentirsi dei pesci nel mare del Vietnam, per continuare la metafora, così come non lo furono i nazisti e i fascisti durante la Resistenza o le truppe di Batista nella lotta di liberazione cubana. Preoccupazione principale dell'autore, incapace di afferrare e comprendere i processi storico-sociali che si vanno svolgendo nel mondo, è che sono alla base degli attuali movimenti rivoluzionari, in armi o no, è piuttosto, quella che l'esercito e imbrigli le bande partigiane amiche affinché non diventino futuri elementi di sovversione dell'ordine costitutivo.

Non a caso, l'unico episodio della Resistenza italiana descritto a lungo è la missione del maggiore britannico Peniakof, indicata come modello di efficienza per i risultati raggiunti, mentre unità guerrigliere italiane, secondo un giudizio della stessa Peniakof, che l'Argiolas si affretta a riprendere, sembravano più preoccupate di far la «guerra civile» che di combattere i tedeschi. Altri giudizi sulla Resistenza sono: preoccupazione delle forze politiche fu l'immaturità di formarsi, e ancora «talune formazioni cedettero o si ritirarono per consentire all'avversario di concentrare i suoi sforzi su formazioni di fede politica diversa». Siamo, come si vede, sul piano della aperta provocazione, per cui il silenzio appare molto più dimissivo di qualsiasi risposta.

Il libro, insignificante in sé stesso, non è da sottovalutare in quanto indicativo di certe tendenze in atto nelle alte sfere dell'esercito e che adesso sepolteramente vengono teorizzate. Si chiede, in altre parole, la preparazione alla guerriglia anche dal punto di vista offensivo, a portare cioè «la guerriglia sul territorio nemico». A questo scopo, è necessaria una strettissima collaborazione tra autorità militari e politiche, ed in ultima analisi il potere a generali e colonnelli. Un dettaglio non trascurabile consiste nell'atteggiamento delle opposizioni parlamentari che costringono a coprire di segretezza tale tipo di politica militare: meglio agire alla luce del sole e dichiarare pubblicamente i fini che si perseguono, e cioè la preparazione di corpi di controguerriglia. E qui si conclude la sortita dell'Argiolas.

La guerriglia, indubbiamente, è un dato di fatto del nostro tempo. Sarebbe, però, errore travisarlo concludendo, sulla base della strategia della tattica di controguerriglia elaborata nel libro in questione, che la guerriglia rivoluzionaria è inevitabile sempre e comunque dato il tipo di avversario che le sta di fronte e le idee che ha questi per combattere. Gli storici per un certo modo incitata la manifestazione di solidarietà con popolo greco che aveva come tema «Il dramma dei prigionieri politici in Grecia». Prima di affrontare quest'argomento, la senatrice Tullia Caretoni ha presentato l'audizione inedita delle canzoni di Mikis

Fernando Rotondo

LA D.C. VERSO IL CONGRESSO DI MILANO

Le carte della sinistra

Dal praticismo di Colombo alla filosofia di Piccoli - Si rafforza l'opposizione nel mondo cattolico Il «topolino» socialdemocratico - «Forze Nuove» si ritirerà dal governo? - Le vie dell'alternativa

CHIETI COME AGRIGENTO

Giganti dai piedi d'argilla



CHIETI - Sono rimasti in bilico, i grattacieli della città, sospesi su una voragine paurosa che rischia di travolgerli come castelli di carta. A Chieti si ripete lo scandalo di Agrigento. Sono bastate infatti le prime piogge a rivelare la natura instabile del terreno su quale sono stati recentemente costruiti palazzoni alti dieci e più piani, ammassati l'uno all'altro, sfruttando il metro quadrato: la terra si è aperta, le fognature sono saltate, gli edifici si rivelano per quello che sono: giganti dai piedi d'argilla

Il congresso di Napoli fu quello dell'ambiguità e della sfiducia democratica al comunismo, il congresso di Roma vide il ripiegamento moderato. Secondo Rumor, il congresso di Milano dovrà dare «una risposta più incisiva e globale» ai problemi posti da quel profondo e radicale rimescolamento delle carte che è avvenuto ed è tutto in atto nella società, portare alla definizione di una «linea strategica», fissare una linea per le scelte fondamentali che guideranno l'Italia degli anni '70. Ma il senso della risposta che Rumor si attende emerge con molta chiarezza, come abbiamo visto, dal bilancio della sua gestione, in cui la spinta involutiva impressa al centro sinistra si accompagna per un verso all'allorare di proposte tecnocratiche e autoritarie, e per l'altro ad un rifiuto sostanziale delle rivendicazioni che si levano dal mondo vasto e inquieto del cattolicesimo post-comunista.

L'assemblea di Sorrento (ottobre-novembre 1965) e il congresso di Lucca (aprile-maggio 1967) offrono al riguardo due testimonianze inequivocabili. A Sorrento venne fatta della situazione italiana una analisi che non contestava in niente il meccanismo di sviluppo economico, mentre adossava all'invecchiamento del sistema politico la responsabilità di quel distacco dell'opinione pubblica dai partiti che è in realtà il frutto delle delusioni e del malcontento creato da più di vent'anni di stranorietà e di una politica contraria agli interessi dei lavoratori. Se ne ricavò la conclusione che solo l'edificio politico-amministrativo avesse bisogno di riforme, per adattarlo meglio alle esigenze di una società civile in gran parte identificata col «mondo della tecnica», cioè di fatto con l'espansione dei monopoli. Il pragmatismo di Colombo trionfò sulla filosofia dell'integralista Piccoli (che del resto, all'atto pratico, non gli ha mai impedito di schierarsi a difesa di tutti gli scandali del Dc). Ed è di quel mese che fu un famoso convegno milanese, dove ministri e dirigenti dorotei studiarono insieme ad Agnelli, Pirelli, Valerio ecc. le vie migliori per rendere ancora più stretti ed efficienti i legami della Dc con i magnati della grande industria italiana.

A Lucca, con perfetta simmetria, gli stessi ministri e dirigenti convennero per respingere in modo categorico le richieste della sinistra democristiana e cattolica — del resto in gran parte polemicamente assente o silenziosa — in favore di un «esame di coscienza» della Dc nei confronti della sinistra nuova e che il Consiglio ha ratificato, in termini di autonomia e di apertura, sulle grandi questioni del rapporto con la società moderna, della pace, del dialogo. In quella occasione i ministri dorotei ribadirono tutti i canoni più volgari della «difficoltà»: l'autonomia del cattolico in politica è rivendicabile solo quando sembra che la Chiesa si spinga troppo a sinistra, poi esser liberi di restare su posizioni con-



L'on. Donat Cattin

servatrici: il dialogo con i comunisti è ammesso solo sul terreno filosofico e culturale, giacché si pensa che in questo modo esso porti solo a constatare delle incommensurabili. Nessuna meraviglia dunque se il periodo della gestione Rumor è stato anche il periodo in cui l'«insofferenza» di vasti settori del mondo cattolico è venuta guadagnando una sempre maggiore acutezza tra i lavoratori delle ACLI, tra gli intellettuali, tra i giovani che si raccolgono intorno alle numerose riviste di cultura diffuse un po' dovunque. Nessuna meraviglia se durante gli ultimi quattro anni è venuto prepotentemente alla ribalta il problema stesso di una possibile fine dell'unità politica dei cattolici, nella duplice ipotesi della creazione di un «secondo partito» di una sanca libertà di adesione ad altre formazioni politiche.

In quest'ultimo senso spinosa, evidentemente, anche la suggestione provocata all'inizio, in certi strati dell'opposizione cattolica, dalle prospettive che si attribuiranno all'unificazione socialista. E, in effetti, uno dei temi acuiti con insistenza dalla sinistra è stato per qualche tempo il rischio che la costituzione di un forte partito socialdemocratico spingesse la Dc sempre più a destra, su posizioni di pura conservazione. Ma fu lasciato presto e con non appena venuto in chiaro che la montagna dell'Eur aveva partorito il topolino, che il gruppo dirigente indicato non aveva la minima intenzione di minacciare gravemente, con una pressione da sinistra, né le posizioni di potere della Dc né il suo gioco interclassista.

Ed eccoli così giunti, sul finire di questa rapida inchiesta preconcettuale, al problema della sinistra dorotea, cosa essa rappresenti nel partito, del suo legame col mondo cattolico, della sua spaccatura. Come abbiamo già ricordato, al congresso di Roma del 1964 la corrente di «Forze Nuove», nella quale confluiscono i sindacalisti di Pastore e Donat Cattin, gli «ex-basisti» di Galloni e De Mita e il gruppo dei cattolici, con il 20,7% dei voti, non trascurabile, che sommato al 21,3% dei fantomatici, portava il totale della sinistra ad un buon 42%. Ma questa forza non ha potuto pesare nel partito, e come Donat Cattin ha ricordato, nell'ultimo Consiglio Nazionale, è scesa alla «linea zero» di un 10,7%.

Tuttavia, nemmeno la confluenza di «Forze Nuove», e di fantomatici con i dorotei, che ha spostato l'asse politico della Dc dando così una delle ragioni del cambiamento della politica del mondo cattolico, in una fase secca di riforme.

Per questo a questa politica non gioverebbe davvero attendersi la sterile richiesta di un centro-sinistra «migliore». Se la sinistra dice, vuole davvero battersi per un nuovo corso politico, farà entrare nel partito il soffio potente delle esigenze di pace e di libertà che crescono nel mondo cattolico, essa non deve temere di guardare nell'ultima direzione in cui può trovare degli alleati per la sua lotta e costruire un'alternativa. E se verso i comunisti i socialisti unitari e quelle forze del PSU che ripudiano la politica di Nenni

fidanza anche nel mondo della sinistra cattolica non organizzata nella Dc, che si attesta spesso su posizioni molto più avanzate, sia nei confronti del centro-sinistra come dei rapporti con i comunisti.

Allo scontro congressuale «Forze Nuove» si presenta ora in una posizione di battaglia aperta, dopo una certa autonomia. Nel convegno tenuto a Roma il 22-23 luglio scorso, in preparazione del Consiglio Nazionale, Galloni ha con franchezza definito «deludenti» i risultati della «opposizione costruttiva» e «stimolante» condotta del partito. Dal canto suo, Donat Cattin ha accennato alla possibilità che nel prossimo mese di ottobre la sinistra accentri la propria dislocazione dalla politica della maggioranza, con le dimissioni dei suoi esponenti governativi, i ministri Pastore e Bo, i sottosegretari Donat Cattin, Antonio Colombo e Misasi. Inutile sottolineare che sarebbe un modo di far seguire finalmente i fatti alle parole, dimostrando fra l'altro concretamente che la sinistra si libera dall'opposizione, e qualunque misura che si trattasse semplicemente di una forma di pressione sulla maggioranza, con il consenso dello stesso presidente del Consiglio, gravemente preoccupato per l'alleanza Rumor-Fanfani e per le prospettive del dopoguerra.

Quanto alle posizioni di politica estera, abbiamo già avuto modo di parlare ampiamente citando il discorso di Dossetti al gruppo parlamentare. E esse sono conseguenti, oltre che in quel discorso, in una dichiarazione firmata da dieci deputati e consegnata a Zaccagnini, nella quale si critica il passo indotto con il partito dal governo durante la crisi arabo-israeliana, si respinge una apertissima uniformità dell'Italia all'atteggiamento degli Stati Uniti, si reclama una dislocazione pressa di posizione contro i bombardamenti americani nel Vietnam.

Sono queste le «carte» della sinistra, che tanto meglio potranno essere fatte fruttare quanto più essa si guarderà dal perdersi in ricerche negli errori del passato, da un'annerita timidezza nell'affrontare il problema delle forze politiche, insomma da una sottovalutazione delle cose in



L'on. Galloni

movimento in Italia e nel mondo, di quella che uno dei suoi esponenti, De Mita, ha chiamato «l'assenza di militanza di qualcosa di nuovo e di moderno che solo dal Paese, cui non possono darsi le solite ricette di benessere e di ammodernamento tecnologico».

Ma dalla maggioranza non verranno a Milano risposte inedita al verso, anche se senta e ribatte. Il nuovo smarrimento di problema, come abbiamo visto, ha un suo saggio abbinato nella sua dichiarazione sul recente convegno di Valombrosa delle ACLI. Piccoli, come abbiamo già ricordato, è un pezzo che esortava alla salvaguardia degli «ideali» dal materialismo della società consumistica. Il gruppo doroteo certo non rinuncerà per certo ad una riaffermazione del ruolo della Dc come principale partito della grande borghesia monopolistica, che è stato e continua ad essere il senso della sua politica. Ma la politica dorotea, e cioè la politica di «linea zero», è un'alternativa, e se verso i comunisti i socialisti unitari e quelle forze del PSU che ripudiano la politica di Nenni

Massimo Ghiare
FINE
I precedenti articoli sono stati pubblicati nei giorni 1, 5 e 6 settembre.

Commosa manifestazione antifascista alla Casa della Cultura di Roma

Sul nastro la voce di Theodorakis incisa due giorni prima dell'arresto

Tre canzoni composte nella clandestinità: « Giovedì ero libero / venerdì ero schiavo / domenica, all'alba, la morte mi chiama » — Tullia Caretoni riferisce sul viaggio della delegazione parlamentare in Grecia

Quando la voce di Theodorakis si è levata, alta e limpida, dal registratore, molti dei greci presenti tra il pubblico accorso alla Casa della Cultura di Roma non hanno saputo trattenerne la commozione. Tre canzoni di lotta, scritte nei giorni della clandestinità, incise su un piccolo registratore di quelli che si acquistano nei negozi di giocattoli, per far divertire i bambini. Theodorakis stesso le ha cantate, accompagnato unicamente da alcune voci — due, massimo tre amici — che gli facevano da coro, scandendo il tempo con una bacchetta battuta sul tavolo. Una stanza di Atene con le finestre sbarrate, il ritmo sul legno del tavolo, la voce di Mikis Theodorakis che cantava: « Giovedì ero libero / venerdì ero schiavo / domenica, all'alba, la morte mi chiama ». La voce della Grecia che cantava: « I monti parlano tra loro in segreto / in segreto parlano tra loro le città / gli uomini parlano tra loro in segreto / il giorno si sono ribellati / cantano durante la notte ».

Theodorakis. Ha raccontato la vera e propria odissea risultata da quel nastro magnetico, arrivato a Parigi per via terrestre, quindi in Italia: la fatica dei tecnici per riprodurre un passo normale, quella dei traduttori per consentire l'ascolto e la comprensione, in antepremia, alla Casa della Cultura. « Abbiamo avuto dei contatti con i dirigenti della Televisione italiana — ha poi detto la senatrice Caretoni — i quali si sono impegnati a trasmettere queste canzoni per 3 settimane, 3 volte alla settimana, ed organizzarci delle interviste ». Il celebre musicista greco, ha spiegato la senatrice, ha inciso questo nastro due giorni prima che la polizia fascista dei colonnelli neri lo arrestasse; ed il nastro è giunto a Parigi nello stesso giorno in cui arrivava la notizia dell'arresto di Theodorakis.

Dopo l'audizione, seguita — come abbiamo detto — con profonda commozione da parte del numeroso pubblico di italiani e greci, la senatrice Caretoni ha fatto un'ampia relazione dell'operato della delegazione parlamentare che si è recentemente recata in Grecia per i soccorsi civili ed umanitari al popolo greco. In particolare, dei due incontri ufficiali ai nostri parlamentari ad Atene, il primo col ministro dell'Interno, generale Patakos, l'altro con il capo della Croce Rossa greca; due incontri, naturalmente, poco conclusivi, tra la pre-

essa volontà del governo fascista di non permettere ai parlamentari italiani un effettivo controllo sulla sorte dei detenuti politici. Lo stesso Patakos, infatti, rifiutò categoricamente il permesso di visitare le isole-lager di Yaros e Lerax, dichiarando che la sua parola di «gentiluomo» avrebbe dovuto bastare come garanzia dell'umanità con la quale i prigionieri venivano trattati. La Caretoni si è poi soffermata sulla realtà delle cose, vale a dire sull'umano trattamento riservato ai prigionieri politici sulle isole (in specie alle donne), alle terribili repressioni, ai processi dei tribunali speciali, ai fermi di polizia che consentono di terrorizzare migliaia di cittadini senza alcuna accusa specifica.

Questa documentazione, da altra parte, la stessa senatrice aveva qualche giorno fa presentato a Ginevra, alla Croce Rossa internazionale. Dopo la Caretoni, che era stata introdotta dal segretario della Casa della Cultura, Alberto Scandone, ha preso la parola il signor Mikolaidis, il presidente del partito green Unione del Centro, il quale ha ringraziato l'opinione pubblica italiana e i partiti democratici del concreto aiuto che offrono alla causa della libertà del popolo greco. Alla presidenza anche Alberto Berti, l'altro segretario della Casa della Cultura.

PRIMA CANZONE
I monti si parlano in segreto
in segreto si parlano i villaggi
il monte Hymetto al Parnasso, e Cocchignà a Tavoros
gli uomini si parlano in segreto e così i giovani valorosi
di giorno essi sono dei ribelli di notte cantano.
E il mio dolore è così vasto come è infinito il mare
E il mio sospiro è così profondo come sono le onde
E' dal tuo cuore, Atene, che io ho alzato il mio grido
sono io il Fronte, ed io, il Fronte, chiamo i patrioti
io chiamo la gioventù del mese di maggio e tutti i lavoratori
che essi si trasformino in un'ondata enorme per trascinar
[via Patakos.

SECONDA CANZONE
Quando il sole stanco si corica per dormire
allora ecco i valorosi che escono dai loro rifugi
Una volta ancora, Greci, il Fronte vi chiama alla battaglia
sulla nostra bandiera è scritto «libertà o morte»
Nelle loro mani c'è quanto basta per dare volto alla
[speranza
Nei loro occhi brilla la libertà, scintilla
il grande sogno
Una volta ancora, Greci, il Fronte vi chiama alla battaglia
sulla nostra bandiera è scritto «libertà o morte»
Il giorno si leva dolcemente col suo calmo sorriso
il Fronte si rivolge a voi il Fronte che è la nostra guida
Una volta ancora, Greci, il Fronte vi chiama alla battaglia
sulla nostra bandiera è scritto «libertà o morte».
Fascisti e dittatori, americani del Texas
il popolo vi scaccerà tutti e poi farà gran festa
Una volta ancora, Greci, il Fronte vi chiama alla battaglia
sulla nostra bandiera è scritto «libertà o morte».

TERZA CANZONE
Giovedì ero un libero, il giorno dopo schiavo
e la domenica, di prima mattina, ecco la morte che chiama.
Brucia le ali del tuo spirito, chiudi gli occhi della tua mente.
Di questo disastro non guardare niente
sii sordo alla sofferenza!
Mare, o mare, tu, mare profondo
rendimi, rendimi la mia anima
Mare, o mare, tu, mare profondo
rendimi mio figlio, rendimelo!
Oh morte, mia dolce morte, io ti ho parlato
io dolce morte io ti parlo
io voglio vedere i monti inchinarsi
davanti al grande sole
Le acque, io voglio vederle scorrere fra le loro ombre nere
e voglio vedere ancora mia madre, la triste Santa
Il grande sole è assassinato, sospirano le montagne
Il tempo così s'è fermato proprio davanti a Pangrati
Taci, tua madre confida i suoi lunghi sospiri alle onde
e anche l'onda si tormenta perché li portano a Jura.

c. d. s.